

Federico II e lo scontro con il papato

Bolla papale, 10 luglio 1245 di Innocenzo IV

Tratto da: Documenti storici, a cura di Rosario Romeo e di Giuseppe Talamo, vol. I, Il Medioevo, Torino, Loescher, 1983, pp. 103-109.

Il vescovo Innocenzo, servo dei servi di Dio, al presente santo concilio a eterno documento dell'accaduto.

L'imperatore si è reso colpevole di quattro gravi offese, che non si possono ignorare (e per il momento non diciamo nulla degli altri suoi delitti); ha abiurato Dio in innumerevoli occasioni; ha rotto sconsideratamente la pace appena ristabilita tra la Chiesa e l'Impero; ha inoltre commesso sacrilegio facendo imprigionare i cardinali della Santa Chiesa Romana e i prelati ed ecclesiastici, regolari e secolari delle altre chiese, che si recavano al concilio, proclamato dal nostro predecessore; è anche accusato di eresia, le cui prove non sono dubbie e poco consistenti, ma certe e schiaccianti.

È assolutamente manifesto che egli ha commesso molti spergiuri. Una volta mentre si trovava in Sicilia, prima di essere eletto alla dignità imperiale, egli pronunciò dinanzi a G. di felice memoria, cardinale-diacono di san Teodoro e legato della Santa Sede, un giuramento di fedeltà al papa Innocenzo, nostro predecessore benedetto, e ai suoi successori nella Chiesa di Roma, per la concessione fattagli dalla stessa Chiesa del regno di Sicilia, e, come si è detto, ripeté il giuramento, quando, dopo essere stato eletto imperatore, venne a Roma e alla presenza del summenzionato Innocenzo e dei suoi confratelli, e di molti altri, rimise nelle mani di lui l'atto di sottomissione. Poi, ritornato in Germania, egli promise con giuramento tanto al predetto Innocenzo, quanto, dopo la sua morte, al papa Onorio di benedetta memoria, nostro predecessore, ai suoi successori e alla stessa Chiesa di Roma, in presenza di principi e nobili dell'Impero, di difendere e proteggere sinceramente e con tutte le sue forze, i privilegi, le leggi e i possedimenti della Chiesa di Roma, che promise anche di risarcire senza prevaricazione di quanto fosse venuto in suo possesso di quei possedimenti esplicitamente menzionati in quel giuramento; e più tardi, ricevuta già la corona imperiale, confermò quanto sopra. Ma egli è

divenuto un impudente violatore di questi tre giuramenti, non senza infame tradimento e crimine "lesae majestatis"; perché egli osò indirizzare lettere di minaccia contro il nostro predecessore Gregorio e i suoi confratelli, a quegli stessi confratelli, ed osò diffamare il detto Gregorio presso i suoi confratelli, come appare manifesto da una lettera, che egli indirizzò loro, ed anche, come si dice, osò diffamarli in molte maniere per il mondo intero; fece inoltre personalmente imprigionare e spogliare dei loro beni, gettandoli in ignominiosa prigionia - più di una volta e in luoghi diversi - il nostro venerabile fratello O. di Porto, allora cardinale-diacono di san Nicolao al Carcere Tulliano, e I. di Palestrina di felice memoria, ambedue vescovi e legati pontifici e importanti e nobili membri della Chiesa di Roma. Per di più egli ha tentato con tutte le sue forze di ridurre o togliere alla stessa Chiesa il privilegio, che Nostro Signore Gesù Cristo trasmise al santo Pietro e ai suoi successori, ossia: «Qualunque cosa tu legherai in terra, sarà legata anche in Cielo, e qualunque cosa scioglierai in terra, sarà sciolta anche in Cielo», in cui invero sono racchiusi il potere e l'autorità della Chiesa di Roma; egli scrisse che non temeva le sentenze del predetto Gregorio e non solo rifiutò di osservare la scomunica gettata dal Papa su di lui, disprezzando le chiavi della Chiesa, ma costringendo altri, con pressioni sue o dei suoi ufficiali, a non osservarla al pari di altre sentenze di scomunica o di interdetto, che egli ignorò sotto ogni rispetto. Fece anche distruggere le mura e le fortezze dei possedimenti della stessa Chiesa Romana, che non temette di occupare e che ancora occupa, segnatamente le Marche, il Ducato (di Roma) e Benevento e altri domini della Chiesa in Toscana, Lombardia e altrove, pochi eccettuati. E come se non gli bastasse, così facendo, di violare apertamente i giuramenti da lui pronunciati, egli costrinse gli abitanti di quei possedimenti, con pressioni sue o dei suoi ufficiali, a commettere spergiuro; li sciolse "de facto", se non "de jure", dai giuramenti di fedeltà, con cui erano legati alla Chiesa Romana, fece loro abiurare detta fedeltà e li legò a se stesso con un simile giuramento di fedeltà.

Ed è altrettanto manifesto che egli ha violato la pace, perché, al tempo in cui essa fu ristabilita tra lui stesso e la Chiesa, egli, dinanzi ad I. di Abbeville di felice memoria, vescovo di Sabina, a maestro Tommaso, cardinale-prete del titolo di Santa Sabina, a numerosi prelati, principi e baroni, fece giuramento di accettare ed obbedire incondizionatamente a tutti gli ordini della Chiesa riguardanti particolarmente le cause della sua scomunica, che gli erano state dovutamente notificate; egli poi condonò a tutti i tedeschi, ai sudditi del regno di Sicilia e agli altri, che avevano sostenuto la Chiesa contro di lui, ogni pena e fece giuramento per mezzo del conte di Acerra, che se ne sarebbe dimenticato e che mai avrebbe intrapreso o lasciato intraprendere azione legale contro di loro per il fatto che avevano sostenuto la Chiesa; ma poi non si vergognò di immischiarsi in uno spergiuro e non tenne fede né alla pace né al giuramento, perché egli ordinò che molti di quegli uomini, nobili e non nobili, fossero imprigionati, le loro mogli e i loro figli tratti in schiavitù e tutti i loro beni confiscati ed anche sacrilegamente invase le terre della Chiesa, venendo meno all'accordo stipulato con i summenzionati I. vescovo di Sabina e cardinale T., sebbene essi avessero promulgata in quell'occasione una sentenza di scomunica contro di lui, da eseguirsi qualora avesse contravvenuto all'accordo. Gli stessi gli avevano ingiunto per apostolica autorità di non ostacolare né personalmente, né per mezzo di altri, il libero svolgimento delle nomine, elezioni, conferme di cariche per le chiese e i monasteri del predetto regno e di ogni altro luogo secondo gli statuti del concilio generale; di non esigere tasse né imposte dagli ecclesiastici e dai loro possedimenti nel regno; di non convocare ecclesiastici od altre persone appartenenti alla Chiesa dinanzi a un giudice secolare, per rispondere di imputazioni civili o criminali, a meno che le questioni civili riguardassero il diritto feudale, e di risarcire convenientemente dei danni e delle ingiurie loro inflitte i Templari, gli Ospitalieri ed

altri ecclesiastici. Ma egli sdegnò di adempiere tali ordini, perché egli lasciò vacanti nel predetto regno, fino ad ora, undici e più diocesi arcivescovili e innumerevoli vescovili, ed anche abbazie ed altre chiese, che per mezzo suo, come è ovvio, furono private del reggimento dei loro prelati a loro grave danno e con grave pericolo per le anime. E per quanto sia possibile che in alcune chiese del detto regno le elezioni siano tenute dai capitoli, pure è possibile dedurre che da quei capitoli, senza potere di libere elezioni, saranno eletti solo i suoi favoriti. E non solo egli fece togliere secondo i suoi desideri, alle sopraddette chiese, privilegi e possessi, ma anche, spregiando la sacra liturgia, lasciò che fossero depredate di croci, turiboli, calici e dei loro sacri tesori come dei paramenti di seta, che si disse fossero stati restituiti almeno in parte alle chiese, però non prima che fosse pagato per essi un riscatto. Vengono inflitte agli ecclesiastici pesanti tasse e imposte, ed essi sono costretti non solo a comparire dinanzi ai tribunali di giustizia secolari, ma anche a subire giudizi di Dio a mezzo di duelli, e vengono imprigionati, giustiziati e torturati a turbamento e vergogna della dignità ecclesiastica. Inoltre non è stata data alcuna soddisfazione ai predetti Templari, Ospitalieri ed altri ecclesiastici per le offese e le ingiurie da essi patite.

Ed è anche provato che compì sacrilegio, perché, mentre i summenzionati vescovi di Porto e di Palestrina con molti prelati delle chiese ed ecclesiastici, sia secolari che regolari, essendo stati invitati ad assistere al concilio da lui stesso dapprima richiesto, stavano navigando alla volta della Santa Sede, poiché tutte le vie di terra erano state bloccate per suo ordine, egli mandò suo figlio Enzo con un gran numero di galee ed aveva preparato sistematicamente da lungo tempo molti altri ostacoli contro i naviganti lungo le coste della Toscana, affinché potesse eruttare meglio il veleno progettato e con sacrilega presunzione egli fece catturare i vescovi con alcuni dei loro prelati ed altri che si trovavano con loro, mentre parecchi furono uccisi e massacrati nei loro tentativi di fuga e i rimanenti depredati delle loro cose, vergognosamente trasportati di luogo in luogo in Sicilia e poi tenuti nella più rigorosa prigionia; alcuni morirono miseramente, logorati dalla fame e dalle privazioni.

Inoltre è stata elevata contro di lui accusa di perversità eretica, perché, anche dopo essere incorso nella sentenza di scomunica, pronunciata da I. di Sabina e dal cardinale T. prima menzionati, dopo l'anatema scagliatogli dal predetto papa Gregorio, e dopo la cattura di cardinali della Chiesa di Roma, prelati, sacerdoti ed altri che in diverse occasioni venivano alla Sede Apostolica, egli dispregiò e ancora dispregia l'autorità della Chiesa, facendosi celebrare, o piuttosto, per quanto gli è possibile, profanando i Divini Misteri, ed ha ripetutamente asserito, come è stato detto precedentemente, che egli non temeva le sentenze del nominato papa Gregorio. Si è anche legato in detestabile amicizia con i Saraceni, cui inviò doni e messaggeri in molte occasioni, accogliendo con gioia ed onori quelli mandatigli dagli stessi; abbracciò le loro usanze, osservandole apertamente nella sua vita quotidiana, poiché egli non arrossì di porre a guardia delle donne di stirpe regale, che egli teneva come mogli, degli eunuchi, e specialmente quelli che, come è stato ripetutamente esposto, egli aveva fatto render tali. Ciò che è maggiormente abominevole è che una volta, trovandosi in quei paesi oltre il mare, fece un trattato o piuttosto una congiura col Sultano e permise che il nome di Maometto fosse pubblicamente pronunciato nel Tempio del Signore, notte e giorno. E più tardi, si dice, egli ricevette i messaggeri del Sultano di Babilonia (dopo che lo stesso aveva inflitto, sia personalmente che per mezzo dei suoi, gravi ed inestimabili offese alla Terra Santa e ai suoi abitanti cristiani) nel regno di Sicilia, intrattenendoli con magnificenza, ad esaltazione del prestigio del medesimo Sultano. Egli usò anche di altre inique ed orribili abitudini degli infedeli contro i fedeli e si unì con parentele ed amicizia con coloro che, diffamando la Sede Apostolica,

aveva allontanato dall'unità della Chiesa; fece uccidere il duca di Baviera, uomo particolarmente devoto alla Chiesa Romana, dagli "Assassini" - come dalle prove sicure allegate - a disprezzo della religione cristiana e diede sua figlia in moglie a Vatazio, nemico di Dio e della Chiesa, solennemente allontanato dalla comunità dei fedeli con sentenza di scomunica insieme con i suoi sostenitori, consiglieri e complici. Inoltre rifiutando gli usi e i costumi dei principi cattolici, noncurante della propria salvezza come della sua reputazione, non si occupa di opere pie; al contrario (e non considerando le sue vergognose mollezze) da quando ha imparato ad essere un oppressore, non si preoccupa nemmeno di sollevare gli oppressi, poiché la sua mano non si tende mai per dare aiuto, come un principe dovrebbe fare; ma si è preoccupato di distruggere le chiese e di affliggere pietosamente i monaci e gli altri ecclesiastici; né si sa che egli abbia fondato chiese, monasteri, ospedali od altre pie istituzioni. E allora gli argomenti non sono tali da far sospettare in lui un'eresia non superficiale, ma profonda? Pure la legge civile dichiara che coloro, nei quali sia stata scoperta, anche per deboli prove, una deviazione dalla dottrina e dal culto della religione cattolica, debbono essere denunciati come eretici e sottostare alle sentenze contro di loro emesse.

In aggiunta a tutto questo egli ha talmente oppresso e ridotto in servitù il regno di Sicilia (che è speciale patrimonio di san Pietro e che il detto principe ebbe come feudo dalla Sede Apostolica) negli affari ecclesiastici e secolari, che laici ed ecclesiastici insieme sono stati ridotti a non possedere quasi nulla e gli onestumini ad allontanarsene, mentre egli costringe quelli che vi rimangono a vivere quasi in stato di schiavitù e ad offendere ripetutamente la Chiesa Romana - della quale sono principalmente soggetti e vassalli - ed a combatterla come nemici. Egli può anche essere giustamente condannato, poiché ha ommesso per nove anni di pagare la somma annuale di 1.000 "scyphati" (monete d'oro), che egli deve alla Chiesa di Roma per il regno.

Perciò Noi, che siamo vicario, sebbene indegnamente, di Gesù Cristo in terra e a cui fu detto per il santo Apostolo Pietro: «Qualunque cosa tu legherai in terra, ecc.», noi attestiamo e dichiariamo che a causa dei summenzionati vergognosi delitti e di molti altri, dopo accurata consultazione con i nostri confratelli e il santo concilio, il predetto principe - il quale si è reso così indegno degli onori e della dignità dell'impero e del regno, e che da Dio è stato respinto dalla dignità di re o di imperatore — è incatenato dai suoi peccati ed espulso e privato da Dio di ogni onore e dignità; noi pure aggiungiamo la nostra *sentenza di deposizione; sciogliamo per sempre tutti coloro, che gli son legati dal giuramento di fedeltà, da giuramento di tal sorta, e rigorosamente proibiamo con l'apostolica autorità che chiunque da questo momento in poi gli obbedisca o lo riguardi come re o imperatore, e decretiamo che chiunque in futuro gli darà aiuto, consiglio o sostegno, come se fosse ancora imperatore o re, incorrerà «ipso facto» nella sentenza di scomunica. Anzi coloro cui nel medesimo regno spetta l'elezione dell'imperatore, eleggano liberamente un successore, e sarà nostra cura provvedere al predetto regno di Sicilia, come ci parrà meglio e con il consiglio dei nostri confratelli.*